

Una foto sui giornali, un'amarezza motivata

SELFIE CON INCIDENTE (E CHI NON CAPISCE)



di Ferdinando Camon

La foto del ragazzo che riprende con un selfie la scena di una donna finita sotto un treno e rimasta con una gamba maciullata, stava ieri su tutti i giornali, e lo merita, perché è una foto a suo modo epocale: da sola dice tante cose su certi nostri ragazzi, ma anche sulla nostra epoca, sulla nostra civiltà, su di noi. Siamo nella stazione ferroviaria di Piacenza, a destra un gruppetto di cinque persone si prende cura di una signora stesa sui binari, appena investita da un treno che se n'è andato. Tutti guardano la signora, è lei la protagonista della scena. Sia male. Chissà quanto si lamenta. Ma a sinistra c'è un altro signore, un ragazzo sui vent'anni, lontano pochi metri, che volge le spalle alla scena, e guarda dalla parte opposta. Un indifferente, alla Moravia? Un estraneo, alla Camus? Non gli interessa la

ricordo, un brivido, un'emozione. Leggevo ieri su un giornale che mostrando il selfie di una disgraziata diranno: "Io ero qui, ma non è successo a me". Non è esattamente così, sarebbe una dichiarazione di estraneità, mentre il sentimento che guida questi ragazzi quando riguardano i selfie dei momenti clou della loro vita è proprio del tipo: "Una disgrazia enorme, e io c'ero". La grandezza della disgrazia supera là dove io ero, rende grande la mia vita. Un giorno in cui mi faccio un ritratto accanto a una donna che perde una gamba sotto un treno, è un giorno pieno, un grande giorno, sono grato alla vita. La fotocamera è lo strumento perfetto per darmi questa emozione. Potrei prendere appunti scritti, raccontare con la mia voce e registrare, ma non sarebbe la verità. Solo la foto è la verità. Il selfie è la testimonianza perfetta,



disgrazia appena successa, pensa già ad altro? Al contrario, gli interessa moltissimo. Gli interessa adesso e gli interesserà domani, fra un mese, fra un anno. Sempre. È tutto preso da quella disgrazia, la sta guardando, la sta inquadrando. È per questa che volta le spalle, si sta facendo un selfie, vuole la propria faccia in primo piano e la donna con la gamba maciullata sullo sfondo, sta cercando l'inquadratura perché tutti si veda bene, la gamba tagliata, il sangue. C'è un'espressione del diritto che dice: "A futura memoria", e si riferisce al testimone che fa la sua dichiarazione oggi, perché sia usata domani, quando lui non ci sarà più. Così fanno i ragazzi col telefonino dotato di fotocamera, quando si scattano un selfie. Fra un giorno, un mese, un anno o fra vent'anni, quando saranno in vena di nostalgia e vorranno rivedere le tappe più importanti della loro vita, guarderanno le gallerie di selfie e ogni foto sarà un

perché mette la mia faccia sul luogo e sul fatto, documenta che io ero lì. Bisogna dire che i telefonini hanno delle fotocamere perfette, perché non allargano i primi piani e non restringono gli sfondi: tutti i particolari restano riconoscibili. Inoltre, puoi condividere la scena con tutti i tuoi amici, in modo che anche loro possono testimoniare. Con un clic gli puoi mandare la foto ovunque siano. Guardandola, r'invieranno. Vedranno che non sei dove c'è uno scontro di motorini, come ne succedono tanti. Sei in una stazione deserta dove un treno partendo ha tagliato una gamba a una signora. "Che fortunato" penseranno di te gli amici. Sei stato bravissimo, in un lampo hai tirato fuori il cellulare, ti sei messo di schiena, hai scattato. Sei grande. Un uomo moderno. E la polizia che vuole farti cancellare l'immagine dalla memoria del cellulare? Distruggi, come se mai fosse esistita? Stupida. Non capisce.

LE PROMESSE DI LORENZO FONTANA E LE POLEMICHE ARCOBALENO

Nascite, questione di famiglia

Consigli non richiesti al neo-ministro che "vede" il problema

NO ALLE CONTRAPPOSIZIONI E UN PO' DI PORTAFOGLIO



di Eugenio Mazzarella

Caro direttore, è una buona notizia, nella buona notizia (un Ministero per la Famiglia), l'intenzione dichiarata ad "Avenire" dal neo ministro Lorenzo Fontana di volersi «battere contro il declino demografico» del nostro Paese. In una crisi demografica che a livello europeo configura per l'Europa alla fine di questo secolo, più ancora che una crisi economica e sociale (che pure sarà, magari temperata da flussi migratori, cui bisognerà saper guardare con generosità e intelligenza insieme), una crisi di civiltà, come crisi che i valori europei potranno dare alla globalizzazione in un scenario in cui gli europei sono previsti passare dal 10% attuale al 7% della popolazione mondiale, e b) a livello italiano ci vede a rischio di essere tra settant'anni appena 39 milioni, i numeri del censimento del 1920, la dichiarazione del neo ministro è il minimo necessario di un impegno "nazionale" che un governo, che guardi (finalmente!) al di là della congiuntura del suo mandato, possa e debba assumere. Quale che sia il suo colore. Quindi c'è solo da augurare a questo intento il massimo di successo, nella consapevolezza della difficoltà, anche culturale, di invertire la propensione a far figli in società come quelle europee dove allo stile di vita consumistico si lega la pressione del disagio economico in un mix deprimente la natalità. E anche la dichiarazione di guardare all'esperienza francese di sostegno alla famiglia è un buon viatico. È per questo che, in una sostanziale sintonia con gli intenti del neo

ministro, ci permettiamo alcuni consigli. Il primo è avere la massima cura a non far entrare in contraddizione il sostegno alla famiglia generativa con i "diritti civili", che per altro è una contraddizione tutta ideologica e che non sta nei fatti delle reali dinamiche sociali e demografiche. Questo aiuterà a far diventare il sostegno alla famiglia una condivisa priorità della comunità nazionale, anche di chi alla famiglia generativa o alla famiglia "tout court" non si senta, quale che sia il motivo, "votato". Insomma, a non far diventare una tema di "comunità" un tema di "destra". Equivoco esiziale che ha ammorbatto non pochi dibattiti in questo Paese, ricordando che una comunità è tanto più forte e tanto più giusta, quanto più nella difesa delle sue ragioni sostanziali sa rispettare la singola individualità. Fondamentalmente è la bussola "personalista" del rapporto individuo-comunità che non va persa. Il secondo consiglio è farsi fornire di un "portafoglio" adeguato dal Ministero dell'Economia e delle Finanze per affrontare con possibilità reali di successo la sfida che dichiara di voler lanciare per il nostro futuro. Per altro tutelare la natalità e la famiglia vorrà dire spingere il Mef a "finanziare" la sicurezza esistenziale dei nostri giovani, e quindi a migliorare le logiche del mercato del lavoro temperando un'insostenibile precarietà, distruttiva di qualsiasi futuro. Fontana si siede, dunque, al tavolo con i ministri Tria e Di Maio, e consenta per la sua parte al neo premier Conte di essere, come ha dichiarato, l'"avvocato di tutti gli italiani", e soprattutto dei più importanti: quelli che devono ancora nascere.

Gli deputato del Pd, ordinario di Filosofia teoretica, Università Federico II

Fare i conti con la realtà, oltre la propaganda e le ideologie

DISCERNERE I SEGNI DEI TEMPI E PRESIDARE L'UMANO



di Luciano Moia

Troppo ghiotto il boccone messo in tavola dal neo ministro della Famiglia e della Disabilità, Lorenzo Fontana, per non scatenare gli appetiti polemicisti di chi, da un versante o dall'altro, non attendeva altro per riaccendere la miccia dei "diritti civili". Al di là delle scontatissime reazioni politiche, al di là della battaglia sul social dove l'opinione di Fontana è stata da una parte subito bollata di oscurantismo e dall'altra saldata come esempio di coraggio, bisogna dire che bloccare il dibattito su questo punto significherebbe sabotare il lavoro del rinato (finalmente!) Ministero. Affermare che le famiglie gay «per la legge non esistono in questo momento» è vero, ma rischia di diventare uno slogan che non tiene conto della realtà. In punto di diritto il ministro ha semplicemente ragione, perché la legge parla di "unioni civili" e non di "famiglie", termine che sulla base della Costituzione dovrebbe essere riservato solo ai nuclei fondati sul matrimonio tra uomo e donna. Vero, verissimo. Parlare di famiglie omosessuali potrebbe risultare, dunque, un cedimento lessicale che apre la strada a una diversa comprensione semantica della realtà della famiglia. Nessuno lo sa meglio di noi, che per anni ci siamo battuti per mettere in luce le contraddizioni e i rischi di una legge finalizzata a mettere sullo stesso piano famiglie eterosessuali fondate sul matrimonio e "unioni" di altro tipo. Ma anche per contrastare, sul piano culturale non certo su quello dell'accoglienza umana, l'ideologia da cui muove quell'assunto. Su queste pagine e su quelle del nostro mensile "Noi famiglia & vita" abbiamo messo insieme tutto quello che la letteratura scientifica può offrire per documentare come le differenze

"qualitative" tra l'offerta educativa di una famiglia caratterizzata dalla presenza di una mamma donna e di un papà uomo e quella di una coppia omogenitoriale esistono, eccome. E possono risultare determinanti per l'equilibrio della crescita psico-fisica del bambino. La famiglia non può essere ridotta a terreno per sperimentazioni antropologiche di cui nessuno è in grado di prevedere l'esito. Abbiamo documentato e spiegato come le tante ricerche che nell'ultimo decennio si sono sforzate di dimostrare il contrario siano segnate da una serie di debolezze di incampi sul piano scientifico e da una pesante caratterizzazione ideologica. La tesi della "nessuna differenza" non può, a tutt'oggi, essere giustificata. Tutto questo lo sappiamo molto bene, e, come detto, l'abbiamo più volte approfondito e messo in luce. Ma sappiamo anche che, nonostante tutto, queste "realità familiari" esistono in Italia e nel mondo. La propaganda arcobaleno parla di centomila bambini che, solo nel nostro Paese, vivrebbero con genitori omosessuali. Probabilmente per avvicinarci alla realtà occorre togliere uno zero. Ma al di là del dato statistico, al momento di difficile definizione, la politica – come la azione e come la Chiesa nella sua azione pastorale – non può fingere che queste situazioni siano "invisibili" o irrilevanti. Che queste coppie omosessuali potesse condannate alla marginalità, che questi bambini non vadano accolti, accompagnati, seguiti con attenzione e premura. Possiamo nutrire perplessità – e ne nutriamo tante – sul modello familiare in cui vivono. Ma non possiamo dire che questi piccoli "non esistono" e non possiamo accettare discriminazioni nei confronti di un minore che, siamo certi, non sono neppure nelle intenzioni del ministro Fontana. Questo significa giustificare eticamente le scelte dei loro genitori? Vuol dire concedere un sanatoria via libera a pratiche negative come la fecondazione eterologa, il commercio dei gameti, l'utero in affitto? Niente affatto. E non ci stancheremo di sottolineare ingiustizia e disumanità di queste soluzioni. Ma sappiamo anche che dietro le relazioni delle persone ci sono fatiche e complessità che nessuno ha il diritto di giudicare. In ogni casa esistono fragilità, situazioni difficili, circostanze che determinano percorsi spesso non ideali. E la politica non ha la funzione di irrompere in ambiti privati, che coinvolgono gli affetti e la coscienza delle persone. La politica deve lavorare per limitare il danno, deve fare i conti con la realtà e deve contemporaneamente impegnarsi per far adottare a livello internazionale saldi principi guida contro commercio di gameti e utero in affitto e per rendere queste pratiche oggetto di una sana e vasta riprovazione sociale. Negare l'evidenza in nome di un modello ideale è, invece, utopia. Discernere i segni dei tempi, come diceva san Giovanni XXIII, è invece dovere cristiano. Proprio come il presidio dell'umano.



euro frammenti

di Gianfranco Marcelli

Schengen «tradito» ci costa 50 miliardi. E nessuno ne parla

Non ci sono solo i commissari irrimediabilmente gaffer, come il tedesco Günther Oettinger e il suo capo lussemburghese Jean-Claude Juncker. C'è tutta un'Europa ricca e scaltre, quella dell'"asse renano" Parigi-Berlino e del triangolo scandinavo, attivamente impegnata a offrire pretesti ai risorgenti nazionalismi e ai sovranisti di ogni rima, a cominciare da quelli piuttosto ondivaghi e di casa nostra. È l'Europa di chi pretende sempre rispetto delle regole da tutti, ma non esita a concedersi vistose e, come vedremo, costose eccezioni, ricorrendo a clausole di salvaguardia previste dai Trattati solo in presenza di gravi emergenze. È l'Europa che silura silenziosamente

Schengen, l'accordo sulla libertà di movimento e di soggiorno all'interno dell'Unione, al quale aderiscono oggi 22 Stati su 28, più quattro extra-Ue. Nell'ambito della cosiddetta "area Schengen", come è noto, non dovrebbero operare controlli alle frontiere interne, salvo casi assolutamente eccezionali. Cosicché circa 400 milioni di cittadini europei, in teoria, possono circolare senza impacci, all'interno di un perimetro di 50mila chilometri di confini esterni considerati comuni. Ma terrorismo e "minaccia" migratoria negli ultimi anni hanno cambiato lo scenario. Prima gli attacchi in alcune capitali e gli stragi islamiste, poi le ondate dei profughi e delle vittime di guerre e miseria hanno spinto diversi governi a reintrodurre controlli e barriere ai posti di

frontiera interni. Le regole comunitarie consentono di sospendere lo spazio Schengen solo come *extrema ratio*, in presenza di gravi pericoli per la sicurezza interna e per brevi periodi, comunque non superiori a sei mesi. Modalità e tempi dei controlli, inoltre, devono essere proporzionate ai rischi prevedibili. Accade invece da ormai due anni che sei Paesi, con proroghe successive, hanno congelato del tutto Schengen, impedendo il libero passaggio alle loro frontiere. Si tratta di Francia, Austria, Germania,

Danimarca, Svezia e Norvegia. Tutte e sei "recidive" da ben più di un semestre. Tanto è vero che la scorsa settimana il Parlamento Europeo, con un voto a larghissima maggioranza (439 favorevoli, 157 contrari e 80 astenuti), ha approvato una risoluzione molto severa nei loro confronti, invitandole a ripristinare la libertà di circolazione delle persone. Il testo votato a Strasburgo rappresenta la prima relazione annuale sull'attuazione del trattato che prende il nome della cittadina lussemburghese dove è sta-

to firmato. Il relatore, il popolare portoghese Carlos Coelho, sottolinea che gli Stati membri «devono rispettare tutte le norme, non solo quelle che vogliono». Anche perché il danno prodotto è molto rilevante: ogni giorno circa un milione e 700mila europei varcano una frontiera per ragioni di lavoro e, nei due anni trascorsi, si stima già una perdita economica tra i 25 e i 50 miliardi di euro, mentre se i controlli venissero reintrodotti in tutti i Paesi, il costo nell'arco di un decennio andrebbe da un minimo di 100 fino a 230 miliardi. Senza contare i 500 milioni spesi da alcuni governi per innalzare nuove opere di divisione e barriere per una lunghezza di 1200 chilometri (in questo caso si distingue tra gli altri l'Ungheria di Viktor Orbán).

Non basta insomma denunciare e contrastare i populisti che accusano l'Europa di ogni nefandezza e che vorrebbero smantellarla. Né ci si può limitare alle prediche verso i Paesi che non osservano l'ortodossia finanziaria e le ferree regole monetarie o di bilancio. La libertà di muoversi da un punto all'altro del Continente non è certo meno importante del rapporto deficit/Pil. E ha tutte le ragioni Coelho quando avverte che «e Schengen muore, l'Europa dei cittadini che abbiamo oggi svanirà». Peccato che questo monito sia rimasto sepolto, nei giorni scorsi, dalle polemiche sul governo italiano e sui mercati in fibrillazione. I pericoli per l'unità dei 27 arrivano anche dai silenzi complici e dalla disattenzione.

Francia, Austria, Germania, Danimarca, Svezia e Norvegia chiudono le frontiere. L'Europarlamento adesso li censura